Sir

**RIPARTIRE DOPO L’EMERGENZA**

**Oltre il Covid. Cantelmi: “È la compassione ad aprire la porta verso il futuro”**

7 Dicembre 2021

Giovanna Pasqualin Traversa

Le nostre parrocchie sono un grande spazio di "terapia informale", forse "la maggiore rete di sostegno alla sofferenza emotiva delle persone". La pastorale della salute in questo ambito deve allora assumere "una forma più strutturata". Parla lo psichiatra Tonino Cantelmi, rilanciando il "paradigma della compassione" per superare l'urto del Covid e ripartire

 “Se è vero che la civiltà nasce quando l’uomo impara a seppellire i propri morti, è ancora più vero che nasce quando l’uomo inizia a curare il suo prossimo, a provarne compassione”. Ne è convinto lo psichiatra Tonino Cantelmi, direttore sanitario dell’Istituto don Guanella di Roma. Il 4 dicembre Cantelmi è intervenuto al convegno nazionale “Chiesa e salute mentale”, promosso alla Pontificia Università Lateranense dal Tavolo sulla salute mentale costituito presso l’Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei. E all’evento, intitolato “Alla ricerca del tempo futuro”, ha parlato di “paradigma della compassione”.

Professore, perché abbinare la compassione alla salute mentale in una società caratterizzata, per dirla con le parole del Papa, dal “naufragio di civiltà”?

La compassione è insita in noi, fin dal paleolitico.

Lo dimostra il rinvenimento in Kenya e in Georgia di due scheletri adulti, uno maschile e uno femminile, con gravi deformazioni ossee, risalenti rispettivamente ad un milione e ottocentomila anni fa e ad un milione e seicentomila anni fa. Due persone che se non fossero state curate e accudite da qualcuno non avrebbero potuto sopravvivere. La cura fa parte di quel sistema motivazionale di accudimento all’interno del quale vi è la compassione. Un paradigma sempre più presente – insieme ad altre “parole” che attengono alla tradizione cristiana ma anche ad altre grandi tradizioni spirituali – nella terza rivoluzione della psicologia cognitiva.

Che cosa intende dire?

Pensiamo al perdono: da una ricerca su Pubmed (motore di ricerca di letteratura scientifico-biomedica, ndr) emerge che negli ultimi 10 anni sono stati pubblicati almeno 500 studi scientifici sul perdono. Ma un ruolo straordinario lo hanno anche compassione, mindfulness (meditazione), accettazione, vita significativa, e perfino “valori”. Parole (e concetti) che la psicologia sta piano piano “scippando” alle tradizioni spirituali. E la pandemia ha scoperchiato questa realtà; oggi abbiamo un’impennata di richieste di questo tipo di psicoterapie.

Il metodo scientifico e la dimensione spirituale iniziano finalmente a dialogare tra loro in modo diverso, equilibrato, maturo rispetto a un passato che forse non ci appartiene più.

La compassione è la “cifra” del buon samaritano. Come si declina il suo paradigma in ambito psicologico e psicoterapeutico?

Si tratta di una modalità multistrutturata di relazionarsi con il dolore e la sofferenza, insita in noi ma esplosa con la pandemia, un grande trauma che ha minacciato e tuttora continua a minacciare l’umanità con conseguenze che stiamo vedendo e vedremo ancora più nel futuro. Un paradigma che irrompe con veemenza nella parabola del buon samaritano, sintetizzato nella risposta fulminante del dottore della legge a Gesù: “Chi ha avuto compassione”. Il buon samaritano ha riconosciuto il dolore, l’ha accolto e ha assunto un impegno concreto nei confronti di quella sofferenza, ha aperto una porta sul futuro. In ambito psicologico la compassione ha la capacità di attivare due skill fondamentali per superare l’urto della pandemia e ripartire.

Quali?

Anzitutto la flessibilità psicologica che ha diverse declinazioni ma di cui voglio sottolineare, in particolare, la capacità di allargare il “portafoglio” valoriale di una persona. Per la psicologia, valore è ciò per cui vale la pena impegnarsi, è una presa di posizione. Il secondo skill è la capacità di “futurazione”, di aprire una finestra sul futuro, cruciale in una pandemia caratterizzata da un tempo sospeso nel quale la capacità di pensare al futuro è paralizzata dallo stato emotivo predominante dell’incertezza. In questa fase post-pandemica, nella quale siamo tutti ancora un po’ storditi ma stiamo tentando di rialzare la testa, abbiamo bisogno di una compassione che inneschi il duplice meccanismo della flessibilità psicologica e dell’apertura al futuro per ripartire e dare un nuovo senso al nostro agire.

Che la Chiesa si interpelli su questo tema con l’aiuto di esperti mi sembra un segnale importante.

Anche perché, come ricorda l’Oms, non c’è salute senza salute mentale, eppure questo ambito non sembra ricevere ancora la dovuta attenzione dalla politica…

Prima della pandemia si diceva che la salute mentale sarebbe stata la grande sfida del decennio 2020-2030: il Covid ha reso quest’affermazione ancora più clamorosa. Non curare la salute mentale ha enormi costi psicologici e sociali. La depressione, il disturbo più diffuso, non impatta solo sull’individuo ma sul suo lavoro, sulla vita familiare e sul benessere dei figli. Non c’è nulla di più lungimirante che investire in salute mentale: un dollaro investito in questo ambito ne fa risparmiare cinque in termini di spesa sociale. Questa consapevolezza dovrebbe tradursi in decisioni e comportamenti concreti da parte delle società e dei governi.

La Pastorale della salute della Chiesa italiana, con il suo Tavolo sulla salute mentale e i suoi convegni annuali, accende i riflettori sull’importanza del benessere mentale. In questo orizzonte, qual è il ruolo delle parrocchie?

In Italia le parrocchie sono già un grande spazio di “terapia informale”.

Luoghi di accoglienza, consolazione e sostegno, svolgono tutto ciò che si può considerare terapia informale e costituiscono forse la maggiore rete di sostegno alla sofferenza emotiva delle persone. Perciò

è fondamentale che anche la pastorale in questo ambito non sia improvvisata, ma assuma una forma più strutturata e compiuta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**VIAGGI APOSTOLICI**

**Papa a Cipro e Grecia: conferenza stampa aereo, “governi non scivolino sulla strada dei populismi”**

“Io oggi forse vedo due pericoli contro la democrazia: uno è quello dei populismi, che sono un po’ qua, un po’ là, cominciano a far vedere le unghie”. Lo ha detto il Papa, rispondendo alle domande dei giornalisti durante il volo di ritorno dal viaggio a Cipro e in Grecia. “Io penso a un grande populismo del secolo scorso, il nazismo, che è stato un populismo che difendendo i valori nazionali, così diceva, è riuscito ad annientare la vita democratica, anzi la vita stessa con la morte della gente, a diventare una dittatura cruenta”, l’esempio scelto da Francesco: “Attenti che i governi non scivolino su questa strada dei populismi, dei cosiddetti politicamente ‘populismi’, che niente hanno a che vedere con i popolarismi che sono l’espressione libera dei popoli, che si mostrano con la loro identità, il loro folklore, i loro valori, l’arte… Populismo è una cosa, il popolarismo un’altra”. “Né cadere nei populismi in cui il popolo, si dice il popolo ma non è il popolo ma una dittatura proprio del ‘noi e non gli altri’, pensa al nazismo, né cadere in un annacquare le proprie identità in un governo internazionale”. “L’indebolimento della democrazia si ha per il pericolo dei populismi che non sono popolarismi, e per il pericolo di questi riferimenti a potenze internazionali economici, culturali”, ha spiegato il Papa citando il romanzo scritto nel 1902 da Benson, “Il padrone del mondo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CHIESE IN DIALOGO**

**Incontro Papa Francesco e Patriarca Kirill: mons. Pezzi (Mosca), “tra fratelli è importante incontrarsi per tenere vivo un dialogo”**

“L’importanza di questo incontro emerge chiaro nelle parole stesse pronunciate oggi dal Papa, cioè il fratello è fratello e quindi tra fratelli è importante incontrarsi per tenere vivo un dialogo. Penso che nasca da qui l’importanza del prossimo incontro tra il Papa e il Patriarca”. Interpellato dal Sir, mons. Paolo Pezzi, arcivescovo di Mosca e presidente dei vescovi russi, commenta a caldo l’annuncio dato questa mattina da Papa Francesco di un incontro “non lontano” con il Patriarca di Mosca e di tutte le Russie Kirill. “Va notato – aggiunge l’arcivescovo – che Papa Francesco aveva parlato proprio di un incontro fraterno tra due fratelli quando ci fu l’incontro a Cuba, a L’Avana. Mi sembra quindi che questo aspetto di fraternità non sia secondario”. Mons. Pezzi non si dice sorpreso della notizia. “Avevamo avuto sentore di questa possibilità già nei mesi scorsi”, dice e ricorda che il 6 ottobre il Metropolita Hilarion, presidente del Dipartimento delle Relazioni Esterne del Patriarcato di Mosca, era stato ricevuto in Vaticano da Papa Francesco. “Subito dopo la sua ultima visita a Roma lo stesso Metropolita Hilarion aveva parlato di un futuro incontro tra il papa e il Patriarca. Penso quindi che probabilmente siano andati avanti i preparativi. Tra l’altro il Papa oggi ha detto che la prossima settimana il metropolita va a trovarlo per concordare questo possibile incontro”. Riguardo invece al luogo dell’incontro, l’arcivescovo ammette: “Non so nulla di questo viaggio in Finlandia del Patriarca”. L’ultimo pensiero dell’arcivescovo di Mosca va all’attuale situazione nella regione. “La situazione preoccupa”, dice, “sia per il perdurare ad alta intensità dell’epidemia e sia per la necessità di una pace più stabile rispetto all’attuale momento”. Era il 12 febbraio del 2016 quando sull’isola di Cuba, a L’Avana, Papa Francesco e il Patriarca Kirill scrissero una pagina di storia nelle relazioni tra le due Chiese. L’incontro – il primo tra i due primati, dallo scisma del 1054 – avvenne nell’aeroporto internazionale “Jose Marti” a L’Avana. Fu sigillato con la firma ad una Dichiarazione comune che dettò poi l’agenda dei rapporti negli anni a venire. Anche in quella occasione, la prima parola che pronunciò Papa Francesco al Patriarca, fu “fratello”. “Finalmente, fratello – disse -: è chiaro che questa è la volontà di Dio”. E Kirill rispose: “Anche se le nostre difficoltà non si sono ancora appianate c’è la possibilità di incontrarci e questo è bello”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Super green pass, il governo frena sulle deroghe. E se l’indice Rt cresce ancora non si escludono nuove regole**

di Monica Guerzoni

Trasporto pubblico degli studenti tra i 12 e i 18 anni, cresce il pressing dei presidenti delle Regioni

La prova del debutto può dirsi superata, non ci sono stati gli incidenti tanto temuti e i cittadini hanno mostrato di accogliere con senso di responsabilità la novità del green pass rafforzato. Una ragione in più per non cambiare la strategia di contrasto al Covid e non modificare il nuovo decreto che sarà in vigore fino al 15 gennaio. Mario Draghi non esulta, non elogia il governo e tiene il profilo basso per non enfatizzare la divisione tra la grande maggioranza di italiani vaccinati e la minoranza di persone senza certificato verde. Ma tira dritto e non apre ad alcuna deroga, nemmeno per gli studenti.

La soddisfazione del governo sta tutta nelle parole della ministra Luciana Lamorgese, che guida la complessa macchina del ministero dell’Interno e che ha messo in campo il massimo impiego di forze per garantire i controlli. Sollievo comprensibile, dopo che Draghi in Consiglio dei ministri aveva spronato il Viminale a mobilitare tutte le prefetture sul fronte green pass: «Non mi vengano a dire che i controlli sui mezzi pubblici non si possono fare...». È andata bene. I dati del primo giorno di monitoraggio arriveranno oggi e il bilancio si annuncia positivo, l’incolumità dei passeggeri è stata garantita e non ci sono state interruzioni di servizio.

Resta il problema degli studenti tra i 12 e i 18 anni, ai quali è richiesto almeno il green pass base e quindi un tampone negativo. Il pressing dei presidenti delle Regioni — che da giorni triangolano con i ministri Speranza e Gelmini perché i ragazzi abbiano una deroga per salire anche senza certificato su bus, metropolitane e treni regionali — continua, ma la linea di Chigi è che sarebbe sbagliato modificare un decreto appena entrato in vigore e che sta già dando risultati. Draghi non vuole fare retromarce su un provvedimento cruciale per la difesa dal Covid e anche il fatto che il primo giorno sia filato via liscio suggerisce di aspettare prima di prendere decisioni.

Il ministro Brunetta aveva parlato dell’ipotesi di tamponi gratis per gli studenti di medie e superiori, almeno per i 15 giorni che intercorrono tra prima dose e invio del green pass. Ma il premier è contrario, anche perché un via libera riaprirebbe la polemica con i sindacati, che chiedevano lo stesso trattamento per i lavoratori. Il governo sembra orientato piuttosto a lasciare che siano i presidenti delle Regioni a rafforzare la protezione dei passeggeri, ad esempio imponendo a tutti la mascherina FFP2 a bordo di autobus e treni regionali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I danni da ridurre al minimo**

di Angelo Panebianco

Si comincia a prendere atto che l’eccezione potrebbe diventare regola, che saremo comunque minacciati a lungo dal Covid. Quindi dobbiamo chiederci come tutelare il più possibile il sistema delle libertà nel medio-lungo termine senza compromettere la nostra capacità di impedire una nuova diffusione del virus

Nelle situazioni di emergenza, si tratti di guerre, catastrofi naturali, pandemie, vengono presi, necessariamente, provvedimenti che implicano — talvolta in misura minima, talvolta più estesa — restrizioni della libertà personale. Per conseguenza, ci sarà sempre chi riterrà che l’emergenza sia stata artificialmente creata dai governi allo scopo di indebolire o distruggere quella libertà. È vero che tante volte ciò è accaduto. Per esempio, resterà sempre un dubbio: non ebbero nessun aiuto o facilitazione di sorta i ribelli ceceni che fecero esplodere alcune abitazioni a Mosca nel 1999? Da quella emergenza derivò una stretta autoritaria in Russia e una nuova guerra in Cecenia. Tante altre volte però dubbi non ce ne sono: in molte situazioni l’emergenza esiste sul serio, non è stata concepita a tavolino.

Nel caso delle democrazie sufficientemente antiche e consolidate, se l’emergenza durerà poco, le conseguenze non saranno durature: superata l’emergenza anche quel minimo di restrizioni della libertà personale che si erano rese necessarie verrà abolito, si tornerà a condizioni di normalità.

Ma che succede se la minaccia alla vita delle persone non scompare rapidamente, se la condizione di pericolo che all’inizio appariva come un fatto contingente, presto superabile, diventa permanente o tale da accompagnare l’esistenza di quelle democrazie per molto tempo? Come impedire che, nel lungo periodo, quella condizione di pericolo finisca per minacciare sul serio le libertà dei cittadini?

La pandemia, come sempre accade in questi casi, ha innescato anche nelle democrazie consolidate occidentali una tendenza alla centralizzazione del potere: indebolimento del ruolo dei Parlamenti e rafforzamento di quello dei governi, gli unici che possano coordinare efficacemente gli sforzi per contenere e, possibilmente, eliminare la sfida pandemica. La concentrazione del potere è risultata minore negli Stati Uniti a causa della loro struttura federale: l’Amministrazione Biden non dispone degli strumenti per imporre la propria volontà ai singoli stati federati. Per inciso, sembrano valere anche in questa circostanza certe differenze fra il federalismo americano e quello tedesco.

Fino a poco tempo fa, comunque, pensavamo in tanti che l’emergenza Covid fosse di breve durata. Ora si comincia a prendere atto che forse non sarà così, che l’eccezione potrebbe diventare regola, che saremo comunque minacciati a lungo (prima che la scienza riesca a trovare un rimedio definitivo) dal Covid. Anche perché in un mondo interdipendente, con le frontiere porose — e tanto più in società aperte come quelle occidentali — non c’è verso di allontanare definitivamente la minaccia dal proprio Paese se nel resto del mondo la pandemia continua a imperversare. Nemmeno nei casi, come quello italiano, in cui l’azione governativa sia risultata efficace nel contenimento della malattia.

Quali strategie porre in essere per tutelare il più possibile il sistema delle libertà nel medio-lungo termine senza compromettere la nostra capacità di impedire una nuova diffusione del virus? Si tratta di pensare al futuro in termini di minimizzazione del danno. Il danno c’è, ed è inevitabile. Come ridurne le conseguenze il più possibile?

Proviamo per un momento a immaginare (per meglio esorcizzarlo) lo scenario più cupo: una ripresa più o meno incontrollabile della diffusione del virus. Immaginate che in Paesi come il nostro il senso del pericolo svanisca o per lo meno si abbassino quelle barriere psicologiche che oggi spingono tante persone a muoversi con cautela. Immaginate che si diffonda l’illusione che l’emergenza sia definitivamente alle nostre spalle. Le conseguenze politiche sarebbero immediate. Alla centralizzazione del potere (di fatto) provocata dall’emergenza seguirebbe una sua nuova diluizione/diffusione. I governi perderebbero capacità di iniziativa. Per giunta, in Paesi come l’Italia, ove i rapporti centro-periferia (anche in materia sanitaria) sono resi confusi e difficili a causa dell’assetto istituzionale vigente, si andrebbe rapidamente verso forme di paralisi decisionale. Verrebbero meno le difese di fronte a una ripresa in grande stile dei contagi. Ne seguirebbero un’ennesima forte ondata di morti, strutture sanitarie al collasso, nuovi lockdown. Svanirebbero di nuovo le condizioni che sorreggono la vita ordinaria, ci sarebbe un nuovo blocco delle attività economiche all’interno dei Paesi. Per contagio, si andrebbe verso un crollo dell’economia internazionale. Quanto a lungo pensate che potrebbero resistere le democrazie? Quante democrazie sopravvivrebbero? Alcune forse sì ma molte si estinguerebbero. Magari senza che si verifichi nulla di spettacolare: niente colpi di Stato o altri fatti visibilmente traumatici. Semplicemente, una misura dopo l’altra, un passo alla volta, la democrazia si trasformerebbe in un regime autoritario o semi-autoritario.

Ciò significa che se dovremo convivere a lungo con la minaccia pandemica, dovremo anche conservare la capacità di distinguere. Tra le misure indispensabili e quelle che non lo sono. Dovremo capire che ci sono provvedimenti più o meno restrittivi della libertà che sono necessari per garantirci vita e salute ma anche per assicurare il mantenimento di condizioni di vita civile nonché un regime di libertà. Si tratterà, in ogni occasione, di scegliere il danno minore per evitarne uno maggiore.

Al momento sembra probabile che nel nostro futuro ci siano forme di vaccinazione obbligatoria annuale e che controlli (green pass o equivalenti) ci accompagnino a lungo. Ci sono tante restrizioni della libertà personale che accettiamo da sempre come ovvie e necessarie. Come l’assicurazione obbligatoria delle auto. O l’obbligo di mostrare i documenti se così richiesto da un agente di polizia. Dovremo accettare allo stesso modo i controlli sulle vaccinazioni. Nonché il fatto che i governi mantengano grande capacità di intervento in materia sanitaria. Per non trovarci domani in una crisi così grave da fare tracimare i poteri di quei governi in ogni ambito mettendo a rischio, questa volta sì, libertà e democrazia.

Ci sarà sempre, naturalmente, chi protesterà per la «intollerabile» violazione della sua libertà. Ma se sarà chiaro ai più che l’alternativa è fra due mali, riusciremo a capire quale sia il minore, e potremo anche arginare l’area della protesta. Persino le più litigiose democrazie possono sviluppare anticorpi che ne assicurino la sopravvivenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La politica che chiede alibi a cabine di regia e pool**

di Marco Demarco

Dovunque è un fiorire di comitati tecnici, di esperti chiamati a raccolta, di gruppi di consulenti arruolati gratis, di commissioni immaginate per immaginare e non per decidere. Nelle città ma anche in ambito nazionale

A Napoli non c’è un assessore alla cultura, ma è stata appena istituita una cabina di regia per inquadrare la questione. Così è venuta fuori l’ipotesi di rinunciare ai grandi eventi, e la cosa ha già allarmato l’assessore al turismo. Sempre a Napoli — ma anche questo è solo un altro esempio di un fenomeno generale — c’è stata una giornata di ascolto di idee e progetti per valorizzare il borbonico Albergo dei Poveri. Encomiabile iniziativa: finita lì, però. Vada, allora, per le cabine di regia sulle grandi emergenze, ma per il resto il metodo non convince. Dovunque è un fiorire di comitati tecnici, di esperti chiamati a raccolta, di gruppi di consulenti arruolati gratis, di commissioni immaginate per immaginare e non per decidere; di stati o staterelli generali su questo o quello, di momenti di «vox» senza «exit», di tour ministeriali per illustrare piani di rinascita ancora misteriosi; di ricognizioni generali, di mappature preliminari, di studi di massima, di suggerimenti, di prefazioni, di preamboli e preludi, di note introduttive e di accompagnamento.

Preoccupa lo Stato di emergenza permanente, ma intanto si rischia lo Stato evanescente che si agita senza andare da nessuna parte. Misurare gli effetti delle politiche, anziché affidarsi al fiuto politico o volontaristico, è invece qualcosa che si può fare e molti già sarebbero in grado di farlo, ad esempio con studi controfattuali, elaborando tutti i dati disponibili e interrogando l’esperienza storica. Di questo secondo metodo, che bada all’arrosto più che al fumo ed è fondamentale per capire se le politiche funzionano e come correggerle in tempo, si parla in «Evidence-based Policy! Ovvero perché politiche pubbliche basate sull’evidenza empirica rendono migliore l’Italia» (il Mulino). È un libro a cura di tre economisti, Guido de Blasio, Antonio Nicita e Fabio Pammolli. Se ne consiglia la lettura prima di nominare il prossimo pool di sostegno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Papa Francesco: «Le dimissioni dell’arcivescovo di Parigi? Accettate, ma il peccato della carne non è dei più gravi. Contro la democrazia vedo due pericoli»**

di Gian Guido Vecchi

Intervista con il Papa sul volo di ritorno dopo il viaggio a Cipro e in Grecia: «Il documento proposto dalla Commissione europea per la comunicazione interna è «un anacronismo, la moda di una laicità annacquata»

DAL VOLO PAPALE — Il volo A34994 da Atene è decollato da poco più di mezz’ora quando Papa Francesco raggiunge in fondo all’aereo i giornalisti che lo hanno seguito nei cinque giorni di viaggio a Cipro e in Grecia

Santità, cosa pensa del documento (poi ritirato) che suggeriva ai funzionari della Commissione europea di non utilizzare la parola Natale perché divisiva e di optare invece per un termine neutro?

«È un anacronismo. Nella storia tante dittature hanno cercato di fare così… Napoleone, la dittatura nazista, quella comunista… è una moda di una laicità annacquata, acqua distillata, ma è una cosa che non ha funzionato nella storia. Credo sia necessario che l’Ue prenda in mano gli ideali dei padri fondatori, ideali di unità e di grandezza e stia attenta a non fare la strada delle colonizzazioni ideologiche. Perché tutto ciò potrebbe portare a dividere i Paesi e a far fallire l’Unione europea. L’Ue deve rispettare un Paese per come è strutturato dentro, la sua varietà e non uniformare. Credo che non lo faranno, ma devono stare attenti. Alle volte buttano lì dei progetti come questo e non sanno come fare. Ogni Paese ha le sue peculiarità, la sua sovranità, ma il tutto in una unità che rispetta le singolarità. Per questo dico: attenti a non fare colonizzazioni ideologiche. Comunque l’uscita sul Natale è un anacronismo».

Lei ha parlato della democrazia che si «arretra» in Europa. A quali Paesi si riferiva?

«La democrazia è un tesoro di civiltà e va custodita, non solo da una entità superiore ma anche negli stessi Paese.

Contro la democrazia oggi vedo due pericoli. Il primo è quello dei populismi che stanno qui e là e incominciano a mostrare le unghie. Penso a un grande populismo del secolo scorso, il nazismo, un populismo che difendendo i valori nazionali, così diceva, è riuscito ad annientare la vita democratica e a diventare una dittatura, con la morte della gente. Stiamo attenti che i governi - non dico di sinistra o di destra - non scivolino su questa strada dei populismi che non hanno niente a che vedere con il popolarismo che è l’espressone dei popoli liberi, popoli con la propria identità, folklore, arte.

Un secondo pericolo si ha quando si sacrificano i valori nazionali, li si annacquano in un “impero”, una specie di governo sovranazionale. Quindi, né cadere nei populismi né in un annacquamento della propria identità all’interno di un governo sovranazionale. C’è un romanzo scritto nel 1903 da Robert Hug Benson, “Il padrone del mondo”, che sogna il futuro in un governo internazionale che con misure economiche e politiche governa tutti gli altri Paesi. Quando si dà questo tipo di governo si prende la libertà e si cerca di fare un’uguaglianza fra tutti. -il pericolo si ha quando c’è il populismo e quando c’è una superpotenza che detta i comportamenti culturali, economici e sociali».

In Francia la Commissione indipendente abusi sessuali su minori ha parlato di responsabilità istituzionale della Chiesa, di dimensione sistemica. Che opinione ha di questa dichiarazione? Che significato ha per Chiesa universale?

«Quando si fanno questi studi, dobbiamo stare attenti alle interpretazioni. Quando si considera un tempo così lungo, si rischia di confondere il modo di sentire di un problema. Una situazione storica va interpretata con ermeneutica dell’epoca, non di ora. Ad esempio la schiavitù, oggi diciamo che è brutalità ma un tempo c’era un’altra ermeneutica. Così le coperture. Non ho letto la relazione ma ho ascoltato i commenti dei vescovi , ora verranno a Roma e domanderò loro che mi spieghino la cosa».

Perché ha accettato la rinuncia dell’arcivescovo di Parigi Aupetit?

«Lei mi domanda: cosa ha fatto di così grave da dover dare le dimissioni? Non lo sa? Prima di rispondere dirò: fate un’indagine. È stato condannato? E chi lo ha condannato? L’opinione pubblica. Se voi sapete perché, ditelo. È stata una sua mancanza, contro il sesto comandamento, ma non totale. Le piccole carezze, i massaggi che faceva alla segretaria, così sta la cosa. E questo è un peccato, ma non è un peccato grave. I peccati della carne non sono i più gravi. Così Aupetit è un peccatore come lo sono io, come è stato Pietro il vescovo su cui Gesù ha fondato la Chiesa e che lo aveva rinnegato. Come mai la comunità del tempo aveva accettato un vescovo peccatore? Era una chiesa normale, nella quale si era abituati a sentirci tutti peccatori, umili. Si vede che la nostra Chiesa non è abituata a dire vescovo peccatore, siamo a abituati a dire che è un santo, il vescovo. Il chiacchiericcio cresce e toglie la fama di una persona. Il suo peccato è peccato, come quello di Pietro, il mio, il tuo. Ma per il chiacchiericcio, un uomo al quale hanno tolto la fama così non può governare. Questa è una ingiustizia. Per questo ho accettato la rinuncia di Aupetit: non sull’altare della verità, sull’altare dell’ipocrisia».

La migrazione è un tema centrale in molti Paesi d’Europa, soprattutto nell’Europa dell’est, ad esempio nella crisi bielorussa e con fili spinati al confine con l’Europa. Cosa si aspetta dalla Polonia e dalla Russia e da altri Paesi come ad esempio la Germania con il suo nuovo governo?

«Se avessi davanti un governante che impedisce l’immigrazione con la chiusura delle frontiere e con i fili spinati gli direi: pensa al tempo in cui tu fosti migrante e non ti lasciarono entrare, volevi scappare…

Chi costruisce muri perde il senso della propria storia, di quando lui stesso era schiavo in un altro Paese. Coloro che costruisco muri hanno questa esperienza dell’essere stati schiavi. Ma i governi devono governare e se arriva un’ondata migratoria non si governa più? Ogni governo deve dire chiaramente quanti migranti può ricevere, è un suo diritto, ma nello stesso tempo i migranti vanno accolti, accompagnati, promossi e integrati. Se un governo non può fare questo deve entrare in dialogo con altri Paesi.

La Ue deve fare armonia per la distribuzione dei migranti. In Europa non c’è una linea comune, un’armonia generale. I migranti vanno accolti e integrati: perché se non integri il migrante, questo maturerà una cittadinanza di ghetto. L’esempio che mi colpisce di più sono gli attentati, la tragedia in Belgio, ed erano belgi ma figli di migranti ghettizzati. Certo, non è facile accoglierli. Ma se non risolviamo il problema rischiamo di far naufragare la civiltà in Europa. Non solo il Mediterraneo ma anche la nostra civiltà. I rappresentanti dei governi europei devono mettersi d’accordo. Un modello è stata la Svezia che ha accolto migranti latino-americani di dittature militari e li ha integrati. Oggi sono stato in un collegio ad Atene e ho detto al responsabile che mi sembrava di stare davanti a una macedonia di culture. E lui mi ha detto: questo è il futuro della Grecia. Ma se un Paese manda indietro un migrante nel suo Paese allora deve integrarlo anche lì, non lasciarlo sulla cosa libica. C’è un filmato di Open Arms che fa vedere la realtà di ciò che accade».

Quando ci sarà il suo prossimo incontro con il patriarca di Mosca Kirill? Quali progetti comuni avete con la Chiesa di Russia e quali difficoltà?

«E all’orizzonte l’incontro con Kirill. Credo che la prossima settimana verrà da me Hilarion per concordare un possibile incontro. Il patriarca deve viaggiare, va in Finlandia, non sono sicuro, e io sono disposto sempre, sono disposto ad andare a Mosca per incontrarlo. Per dialogare con un fratello non ci sono protocolli, si chiami Kirill o Crisostomo o Ieronimo. Siamo fratelli e ci diciamo le cose in faccia. I fratelli è anche bello vederli litigare perché appartengono alla stessa madre Chiesa. Dobbiamo lavorare in unità e per l’unità. Il grande teologo ortodosso Zizoulas disse che l’unità la troveremo nell’eschaton… È un modo di dire ma non vuol dire che dobbiamo stare fermi aspettando che i teologi si mettano d’accordo. I teologi continuino a studiare, ma intanto noi andiamo avanti insieme, preghiamo insieme, facciamo la carità insieme».

Per cosa ha chiesto scusa ai patriarchi ortodossi?

«Ho chiesto scusa davanti al mio fratello di tutte le divisioni che ci sono tra i cristiani, soprattutto per quelle che noi cattolici abbiamo provocato. Ho voluto chiedere scusa, in particolare, guardando alla guerra di indipendenza della Grecia: una parte dei cattolici si schierò con i governi europei perché non si facesse indipendenza greca. E invece cattolici delle isole hanno sostenuto l’indipendenza. Ma il “centro”, diciamo così, in quel momento era schierato con l’Europa. Ho chiesto scusa per lo scandalo della divisione tra cristiani, almeno per quello di cui abbiamo la colpa. Lo spirito di autosufficienza ci tace la bocca quando sentiamo che dobbiamo chiedere scusa. Sempre mi fa bene pensare che Dio non si stanca mai perdonare, mai, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono, e quando non chiediamo perdono a Dio difficilmente lo chiederemo ai fratelli. È più difficile chiedere perdono a un fratello che a Dio. Coi fratelli c’è la vergogna, l’umiliazione…Ho chiesto scusa per le divisioni che noi abbiamo provocato e per le divisioni provocate quando ci siamo schierati per l’Unione europea. E poi un’ultima scusa dal cuore: scusa per lo scandalo del dramma dei migranti, per lo scandalo di tante vite annegate in mare».

Con i patriarchi ha parlato anche della sinodalità. Cosa ha inteso dire?

«Che siamo un unico gregge. La dinamica che regola le differenze dentro la Chiesa è la sinodalità, l’ascoltarsi gli uni con gli altri, l’andare insieme: “syn-odós” andare, camminare insieme lungo la stessa strada. Le Chiese ortodosse orientali e le chiese cattoliche orientali hanno conservato tutto questo. La Chiesa latina si era invece dimenticata del Sinodo. Paolo VI ha restaurato il cammino sinodale e stiamo facendo questo cammini per avere l’abitudine del camminare insieme».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Sciopero generale contro la manovra, Palazzo Chigi tratta**

**Annunciata una manifestazione a Roma. La replica di Palazzo Chigi: 'Facciamo tanto per famiglie, lavoratori e pensionati'**

Arriva lo sciopero generale contro la manovra e la riforma che taglia Irpef e Irap, ma i sindacati sono spaccati sulla scelta.

Dopo le avvisaglie emerse al termine dell'incontro con Daniele Franco e la sfida più o meno velata lanciata in seguito al faccia a faccia con Mario Draghi la scorsa settimana, Cgil e Uil hanno confermato il loro giudizio negativo e proclamato per il 16 dicembre un fermo di otto ore con manifestazione nazionale a Roma.

La Cisl invece riunirà la segreteria domani: il segretario Luigi Sbarra aveva però già dichiarato di non vedere ragioni per una mobilitazione.

ORLANDO - Il ministro del Lavoro Andrea Orlando non nasconde "una certa sorpresa". "La manovra è una manovra che come tutte può avere luci ed ombre ma sicuramente rafforza le garanzie per i lavoratori, aumenta le risorse sul fronte del sociale, e anche con la scelta investire gran parte tesoretto fiscale sul fronte Irpef", ha detta Radio anch'io su Radio 1. "Sicuramente non è una riforma che penalizza lavoratori e pensionati - ha aggiunto - Ritengo legittima la scelta del sindacato, rispettabile, ma non la definirei affatto scontata o dovuta".

LA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO - Anche Palazzo Chigi, sorpreso per la reazione sindacale, riaffermando che la legge di bilancio "è espansiva e sostiene con i fatti lavoratori, pensionati e famiglia", è intenzionato ad avviare una trattativa per trovare una soluzione che scongiuri lo sciopero. Tant'è - si apprende in ambienti di governo - che sono già previsti nuovi incontri nei prossimi giorni con le forze sindacali.

"Non è vero che questa manovra dà meno a chi ha meno. I numeri dicono altro - si ragiona sempre in ambienti dell'Esecutivo - questa è una manovra espansiva che accompagna fuori da questa drammatica emergenza fronteggiando le molte situazioni di disagio e di potenziale impoverimento". Ma per i segretari generali Maurizio Landini e Pier Paolo Bombardieri le scelte sono "insoddisfacenti", in particolare le scelte su fisco, pensioni, scuola, politiche industriali, che alla luce delle risorse disponibili avrebbero dovuto essere più incisive, per ridistribuire davvero la ricchezza.

PRIMA VOLTA DOPO LA LOTTA AL JOBS ACT - L'iniziativa, dirompente, arriva sette anni dopo l'ultimo sciopero generale proclamato dalle stesse due sigle il 12 dicembre del 2012 contro il Jobs act firmato Matteo Renzi. Allora i segretari generali erano Susanna Camusso alla guida della Cgil e l'appena eletto Carmelo Barbagallo alla guida della Uil. Ora la protesta è affidata a Landini e Bombardieri, contrari soprattutto a come vengono distribuiti gli 8 miliardi per il taglio delle tasse. O

I PARTITI - Oltre che sul fronte sindacale, la partita sul fisco non sembra peraltro chiusa nemmeno su quello parlamentare. Il Senato è pronto a ricominciare e i partiti, impegnati a far calare gli emendamenti alla manovra dagli oltre 6000 depositati ai 690 'segnalati', approfittano del processo di sfoltimento per rilanciare le loro battaglie. Forza Italia torna a chiedere l'abolizione dell'Irap per le persone fisiche e le società di persone, e il Movimento 5 Stelle rilancia su una 'easy tax' come scivolo in uscita dalla flat tax di autonomi e partite Iva, oltre al cashback fiscale, ovvero i rimborsi automatici su conto corrente delle detrazioni di alcune spese come quelle sanitarie, e alla rottamazione quater.

E se la Lega caldeggia l'innalzamento della flat tax sugli autonomi, per la sottosegretaria all'Economia, Maria Cecilia Guerra, sarebbe invece "inconcepibile" portare la soglia di fatturato a 100.000 euro, perché "aumenterebbe ancora in modo molto significativo la distanza di tassazione a parità di reddito". Guerra dà la misura dello scontro in vista: "Ci sarà un confronto molto aspro nella maggioranza", sottolinea.

LA RIFORMA FISCALE- Intanto, l'emendamento del governo sul taglio delle tasse è atteso a breve in Senato, forse già domani, dove verranno fissati i termini per i sub-emendamenti. Sebbene i partiti di maggioranza sostengano largamente l'accordo raggiunto la scorsa settimana, provano comunque a far passare dei ritocchi. Forza Italia ad esempio, oltre a tornare sull'abolizione dell'Irap, che costerebbe tre miliardi di euro, in un altro dei circa 170 emendamenti alla manovra indicati come 'segnalati' chiede un'aliquota Irpef al 15% per i redditi fra i 12mila e i 15mila. Il M5S propone la 'easy tax', per rendere più dolce l'uscita dalla flat tax di autonomi e partite iva che dichiarano più di 65mila euro. Sul tavolo resta inoltre il tema del caro-bollette con il deputato di LeU Stefano Fassina che arriva a proporre "uno scostamento di bilancio ad hoc da fare al più presto". Infine continua a far discutere l'Iva sul terzo settore: il governo sarebbe pronto ad intervenire per 'correggere' il decreto fiscale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Covid, i Nas oscurano 30 siti che vendevano farmaci online per il coronavirus**

**Offerta anche l'ivermectina, l'antiparassitario utilizzato che l'Ema raccomanda di non utilizzare**

Trenta siti, collocati su server esteri, sono stati oscurati dal Comando Carabinieri per la Tutela della Salute perché venivano pubblicizzati o offerti in vendita, anche in lingua italiana, vari farmaci contro il covid 19.

Tra i farmaci venduti anche l'ivermectina, antiparassitario utilizzato in campo veterinario per cui l'Ema, nel marzo 2021, ha raccomandato di non utilizzare il principio attivo per la prevenzione o il trattamento del covid.

Con l'operazione di oggi, salgono a 313 i provvedimenti sinora eseguiti nel 2021 dai Nas, 274 dei quali correlati all'emergenza Covid-19.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**In aereo. Papa Francesco e il Natale della Ue: «La moda di una laicità annacquata»**

Nella conferenza stampa nel viaggio di ritorno dalla Grecia il Pontefice risponde alle domande dei giornalisti. L'arcivescovo di Parigi, la democrazia che arretra, i migranti da accogliere...

La conferenza stampa di papa Francesco in aereo nel viaggio di ritorno dalla Grecia

La conferenza stampa di papa Francesco in aereo nel viaggio di ritorno dalla Grecia - Ansa

Santità, lei a Cipro ha chiesto perdono all’arcivescovo Chrysostomo. Quali sono i motivi che l'hanno spinta a questa richiesta?

Ho chiesto scusa davanti a mio fratello Chrysostomo per tutte le divisioni che ci sono state tra i cristiani, soprattutto per quelle che noi cattolici abbiamo provocato. Ho voluto chiedere scusa anche guardando alla storia dell’indipendenza di Cipro. Una parte dei cattolici si erano schierati con i governi europei perché non si facesse l’indipendenza. E ho chiesto scusa per lo scandalo della divisione, almeno di quello di cui abbiamo colpa: noi abbiamo la colpa dello spirito dell’autosufficienza… A me sempre fa bene di pensare che Dio mai si stanca di perdonare. Siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono e quando non chiediamo perdono a Dio difficilmente lo chiederemo ai fratelli. È più difficile chiedere perdono al fratello che a Dio. Perché noi sappiamo che lì Dio ci dice: “Vai sei perdonato”, invece con i fratelli c’è la vergogna, l’umiliazione. Nel mondo di oggi ci vuole l’umiliazione, è difficile, l’atteggiamento dell’umiliazione. Tante cose stanno succedendo nel mondo, tante vite disperse, tante guerre, perché non chiediamo mai scusa? Ho voluto chiedere scusa per le divisioni, almeno di quelle che abbiamo provocato, le altre le chiedano i responsabili. Ho scusa per quello che riguarda le nostre. Un’ultima, che mi è venuta dal cuore, è per lo scandalo del dramma dei migranti, per lo scandalo di tante vite annegate nel mare.

Nella Chiesa c’è una divisione tra il clero e i laici. Come fa a conciliarsi questo con la sinodalità?

Siamo unico gregge e fare questa divisione clero laici è una divisione funzionale, di qualifica, ma noi siamo un unico gregge e la dinamica tra le differenze dentro la chiesa è la sinodalità, cioè ascoltarsi l’uno l’altro e andare insieme. Syn odos, fare strada insieme, questo è il senso della sinodalità che le vostre Chiese ortodosse, anche le chiese cattoliche orientali hanno conservato. La Chiesa latina si era dimenticata di questo. È stato san Paolo VI a restaurare il camino sinodale più di cinquanta’anni fa e stiamo facendo un cammino per riscoprire l’abitudine della sinodalità, del camminare insieme.

Cosa pensa del Documento comune sul Natale appena emanato dall’Unione Europea?

È un anacronismo. Tante dittature, nella storia, hanno cercato di farlo, pensiamo a Napoleone, alla dittatura nazista, comunista. È una moda di una laicità annacquata, ma non ha funzionato nella storia. Questo mi fa pensare a una cosa parlando dell’Ue, che credo che sia necessaria: l’Unione Europea deve prendere in mano gli ideali dei grandi padri fondatori che erano ideali di unità e l’Europa deve stare attenta a non fare delle colonizzazioni ideologiche, questo potrebbe arrivare a dividere i paesi, a far fallire l’Unione Europea, che deve rispettare ogni Paese e non uniformare. Credo che non lo farà, non c’è questa intenzione, ma deve stare attenta, perché a volte vengono, buttano lì progetti come questo. No ogni Paese ha la propria peculiarità, ogni Paese è aperto agli altri: Unione Europea, sovranità propria, la sovranità dei fratelli che rispetta ogni Paese e stare attenti a non essere dei veicoli di colonizzazione ideologica. Per questo quello del Natale è un anacronismo.

Lei ha parlato nel palazzo presidenziale di Atene del fatto che la democrazia sta arretrando in particolare in Europa, a qualche nazione si stava riferendo? Cosa direbbe a quei leaders che si professano devoti cristiani ma poi al tempo stesso promuovono valori e politiche non democratiche?

La democrazia è un tesoro, un tesoro di civiltà e va custodito, va custodito. E non solo custodito da una entità superiore ma custodito fra i paesi stessi, bisogna custodire la democrazia altrui. Oggi forse vedo due pericoli contro la democrazia: uno è quello dei populismi, che cominciano a far vedere le unghie. Penso a un grande populismo del secolo scorso, il nazismo, che ha difeso i valori nazionali, così diceva, ed è riuscito ad annientare la vita democratica, anzi la vita stessa con la morte della gente, a diventare una dittatura cruenta. Oggi dirò stiamo attenti che i governi non scivolino su questa strada dei populismi, che niente hanno a che vedere con i popolarismi che sono l'espressione libera dei popoli, con la loro identità. Da un'altra parte si indebolisce la democrazia, che si indebolisce quando si sacrificano i valori nazionali verso un “impero”, una specie di governo sovranazionale. Questa è una cosa che ci deve far pensare. Non bisogna cadere nei populismi in cui una dittatura del “noi e non gli altri”, come ha fatto il nazismo pensa al nazismo. Su questo c'è un romanzo scritto nel 1903 scritto da Benson, Il padrone del mondo, che sogna un futuro in cui un governo internazionale con le misure economiche e politiche governa tutti gli altri paesi. L’indebolimento della democrazia si ha per il pericolo dei populismi e per il pericolo di questi riferimenti a potenze internazionali economici, culturali.

La migrazione non è tema centrale solo nel Mediterraneo. Riguarda anche altre parti d’Europa. Riguarda l’Est Europeo. Pensiamo ai fili spinati. Cosa si aspetta per esempio dalla Polonia, dalla Russia. E da altri Paesi come la Germania dal suo nuovo governo...

Ora è di moda fare muri o fili spinati per impedire l’accesso. La prima cosa che io direi a questi è: pensa al tempo in cui tu eri migrante e non ti lasciavano entrare. Eri tu che volevi scappare dalla tua terra e adesso sei tu a volere costruire dei muri: chi costruisce muri perde il senso della storia, della propria storia. Coloro che costruiscono dei muri hanno questa esperienza, almeno una gran parte: quella di essere stati schiavi. Lei potrebbe dirmi: ma i governi hanno il dovere di governare. E se arriva una ondata così di migranti non si può governare. Ogni governo deve dire chiaramente “io ne posso ricevere tanti... Perché i governanti sanno quanti sono quanti migranti sono capaci di ricevere. Questo è loro diritto. Ma i migranti vanno accolti, accompagnati, promossi e integrati. Se un governo non può accogliere oltre un certo numero, deve entrare dialogo con altri Paesi. Per questo è importante l’Unione Europea. Perché può fare l’armonia fra tutti i governi per la distribuzione dei migranti. Pensiamo a Cipro, o alla Grecia. O anche a Lampedusa, alla Sicilia. Arrivano i migranti e non c’è l’armonia tra tutti i paesi per mandare questi qui, o là, o là. Manca questa armonia generale. Ripeto l’ultima parola che ho detto: integrati. Non è facile accogliere e risolvere il problema dei migranti, ma se noi non risolviamo il problema dei migranti rischiamo di far naufragare la civiltà. I rappresentanti dei governi europei si mettano d’accordo. Per me un modello a suo tempo di integrazione è stata la Svezia. Oggi ad Atene sono stato in un collegio. Ho guardato. E ho detto al traduttore ma qui c’è una macedonia di culture. Sono tutti mischiati. Ho usato una espressione domestica. Lui mi ha risposto: Questo è il futuro della Grecia. Crescere nell’integrazione. E’ importante. Ma c’è un altro dramma che voglio sottolineare. E’ quando i migranti, prima di arrivare cadono nelle mani dei trafficanti che gli tolgono tutti i soldi che hanno e li trasportano sui barconi. Quando sono rimandati indietro, li riprendono i trafficanti. C’è anche un filmato di “Open arms” che fa vedere questa realtà. Una cosa che fa dolore. Ma rischiamo la civiltà.

Lei ha accettato la rinuncia dell’arcivescovo di Parigi Aueptit. Perché tanta fretta? E a proposito del rapporto Sauvé sugli abusi: la Chiesa aveva una responsabilità istituzionale e il fenomeno aveva una dimensione sistemica. Che pensa di questa dichiarazione e che cosa significa per la Chiesa universale?

Comincio con la seconda domanda. Quando si fanno questi studi dobbiamo stare attenti nelle interpretazioni che si facciano per settori di tempo. Quando si fa uno studio su in un tempo così lungo, c’è il rischio di confondere il modo di sentire il problema di un’epoca 70 anni prima dell’altra. Vorrei soltanto dire questo come principio: una situazione storica va interpretata con l’ermeneutica dell’epoca, non con la nostra. Per esempio, la schiavitù. Noi diciamo: è una brutalità. Gli abusi di 70 o 100 anni fa sono una brutalità. Ma il mondo con cui la vivevano loro, non è lo stesso di oggi: per esempio nel caso degli abusi nella Chiesa l’atteggiamento era di coprire. Atteggiamento che si usa purtroppo anche in larga misura nelle famiglie. Bisogna sempre interpretare con l’ermeneutica dell’epoca, non con la nostra. Il rapporto non l’ho letto, ho ascoltato il commenti dei vescovi francesi. Verranno i vescovi da me in questo mese e domanderò che mi spieghino. Per quanto riguarda il caso Aupetit: io mi domando ma cosa ha fatto lui di così grave da dover dare le dimissioni? Qualcuno mi risponda, che cosa ha fatto?

Non lo sappiamo...

E se non conosciamo l’accusa non possiamo condannare... Fate le indagini, perché c’è pericolo di dire: è stato condannato. Chi lo ha condannato? L’opinione pubblica, il chiacchiericcio... E non saprete perché è stata una mancanza di lui, una mancanza contro il sesto comandamento, di piccole carezze e massaggi che faceva alla segretaria, questa è l’accusa. Questo è peccato ma non è dei peccati più gravi, perché i peccati della carne non sono i più gravi. Quelli più gravi sono quelli che hanno più “angelicalità”: la superbia, l’odio. Così Aupetit è peccatore, come lo sono io – non so se lei si sente... forse - come è stato Pietro, l vescovo sul quale Gesù Cristo ha fondato la Chiesa. Come mai la comunità di quel tempo aveva accettato un vescovo peccatore! Perché era una Chiesa che era abituata a sentirsi peccatrice sempre, tutti. Era una Chiesa umile. Si vede che la nostra la Chiesa non è abituata ad avere un vescovo peccatore… ma tutti siamo peccatori. E quando il chiacchiericcio cresce, cresce e toglie la fama di una persona non potrà governare perché ha perso la fama non per il suo peccato, che è peccato – come quello di Pietro, come il mio come il tuo – ma per il chiacchiericcio delle persone. Per questo ho accettato le sue dimissioni, non sull’altare della verità, ma sull’altare dell’ipocrisia.

Lei ha visto i capi delle chiese ortodosse e ha detto parole bellissime sulla comunione e la riunificazione: quando incontrerà Kyrill. Ci sono progetti comuni o riscontra difficoltà in questo cammino?

È nell’orizzonte non lontano un incontro con il patriarca Kyrill, credo che la prossima settimana viene da me Ilarion per concordare un possibile incontro. Il patriarca deve viaggiare, forse in Finlandia, e io sono comunque sempre disposto ad andare a Mosca, per dialogare. Per dialogare con un fratello non ci sono protocolli, un fratello ortodosso che si chiami Kyrill, Crysostomos, Ieronimos, e quando ci vediamo non balliamo il minuetto, ci diciamo le cose in faccia, ma come fratelli. Ed è bello vedere litigare i fratelli, perché appartengono alla stessa madre, la madre Chiesa. Possono essere un po’ divisi alcuni per l’eredità, altri per la storia che li ha divisi. Ma dobbiamo cercare di andare insieme, lavorare e camminare in unità e per l’unità. Sono riconoscente a Ieronymos, a Crysostomos e a tutti patriarchi che hanno questa voglia di camminare insieme. Il grande teologo ortodosso Ziziulas, sta studiando l’escatologia, e scherzando una volta disse: l’unità la troveremo nell’Escaton! Lì sarà l’unità. Ma è un modo per dire: non dobbiamo stare fermi aspettando che i teologi si mettano d’accordo. Che i teologi continuino a studiare perché questo ci fa bene e ci porta a capire bene il trovare l’unità. Ma nel frattempo noi andiamo avanti insieme, pregando insieme, lavorando insieme, facendo la carità insieme.